

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

3 aprile

V Domenica di Quaresima

10 aprile

Domenica delle Palme

14 aprile

Giovedì santo

16 aprile

Veglia di Pasqua

17 aprile

Pasqua di Risurrezione

24 aprile

II domenica di Pasqua

Risurrezione di Cristo, opera del pittore piacentino Bruno Grassi.



LE RICORRENZE DEL MESE

4 APRILE

Giornata internazionale per l'azione contro le mine

Voluta dall'Onu per combattere questo flagello che causa ogni anno in tutto il mondo migliaia di vittime, in grandissima parte civili

15 APRILE

Venerdì santo: Giornata per le opere della Terra Santa

(colletta obbligatoria)

24 APRILE

Domenica delle Divina Misericordia
legata alla figura di santa Faustina Kowalska

MESE DI APRILE

Intenzione di preghiera del Papa

Per il personale sanitario: Preghiamo perché l'impegno del personale sanitario nell'assistenza alle persone malate e agli anziani, soprattutto nei Paesi più poveri, sia sostenuto dai governi e dalle comunità locali

V Domenica di Quaresima

3 aprile

> **Isaia** 43,16-21> **Filippesi** 3,8-14> **Giovanni** 8,1-11

La pedagogia del silenzio

Era lui che spiavano da un pezzo. La donna ha avuto solo la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Certo, il suo peccato era evidente. Non avrebbe avuto scampo: sarebbe stata lapidata. Basta applicare la legge e il caso è risolto: a tanto, tanto. Non cominciano così i sistemi degli epuratori nella vita politica come in quella ecclesiale?

Strana la sorte di chi sceglie di farsi solidale: finisce per essere condannato alla stessa pena pur non avendo fatto nulla di male, come commenterà profeticamente il compagno dell'ultima ora. Ecco dove giunge la misericordia di Dio: a subire la stessa pena. Tutto diventa una pubblica piazza dell'accusa (cosa importa se la storia di quella persona è un groviglio di traumi? La piazza ha bisogno di temi pruriginosi, vivaddio!), con la donna al centro, scribi e farisei da una parte e Gesù dall'altra. Per i primi ella era solo un pretesto per mettere alle strette Gesù.

Applicare la legge? E che fine avrebbe fatto la sua fama di uomo misericordioso?

Usare misericordia? Un motivo in più per attestare che egli si poneva contro la legge.

Maestro, che ne dici?

Sembra addirittura educata la loro domanda, desiderosa di capire. Ma ci sono domande che tradiscono la doppiezza del cuore. Ben a ragione san Bernardino da Siena dirà: «Colui che parla chiaro, ha chiaro l'animo suo, chi parla scuro, significa l'animo suo scuro».

Interpellato, Gesù non risponde. O, meglio, risponde con un gesto duplice e con un silenzio surreale. Di fronte alla loro domanda tranello, Gesù distoglie lo sguardo da quello dei suoi interlocutori perché non è mai degno di attenzione lo sguardo di chi si erge a giudice che accusa e condanna. E poi scrive a terra con il dito come a voler ripetere il gesto della creazione: c'è un uomo nuovo ancora da plasmare il quale ha bisogno che in



lui venga inciso il suo vero nome e il suo vero volto, sempre a rischio di essere smarrito.

Da quel silenzio assordante risuona una parola che non ha precedenti: «Volete condannarla? Iniziate a farlo chi può vantare un *pedigree* ineccepibile». Non dice né di lapidarla né di non farlo. Sposta il discorso su un piano che vede tutti in causa.

Ed è subito fuga, dileguarsi, correre ai ripari: tutti smascherati a partire da chi aveva un *curriculum* più nutrito almeno per via degli anni. Come se quelle parole avessero fatto scorrere in un attimo su un maxi schermo visibile a tutti, l'intera esistenza di ognuno senza possibilità di appello: ladro, strozzino, traditore, usurpatore, assassino, falso, prevaricatore. In un attimo viene fuori che il mestiere più antico del mondo non è vendere il proprio corpo, ma sentenziare sulla pelle altrui.

Nessuno ti ha condannata?... Neanch'io...

Il Vangelo non è una proposta a ribasso.

Il Vangelo è uno spiraglio di luce dove la tenebra vorrebbe avere il sopravvento. E questo per accusati e per accusatori.

Il Vangelo è la possibilità di riconoscere che Dio tiene sempre la porta socchiusa: devi fare solo lo sforzo di aprirla.

Te la senti? O preferisci continuare a spiare dal buco della serratura qualcuno contro cui allestire un tribunale che finirebbe per imputare anche a te ciò che contesti negli altri? ○

Cristo e l'adultera, Tiziano, affresco (1512-1515), Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Domenica delle Palme

10 aprile

> **Isaia** 50,4-7 > **Filippesi** 2,6-11 > **Luca** 22,14-23,56

Un diverso modo di essere uomini

Talvolta accade che per una serie di circostanze e di situazioni avverse, ci si convinca che il tempo per amare sia ormai concluso e non esista più la possibilità per un ultimo gesto che ridoni bellezza a qualcosa che sembra esser sfuggito di mano. Stando al Vangelo, però, non c'è istante e non c'è situazione che non possa conoscere un esito diverso. Lo intuisce molto bene quello che la tradizione ci consegnerà come "buon ladrone".

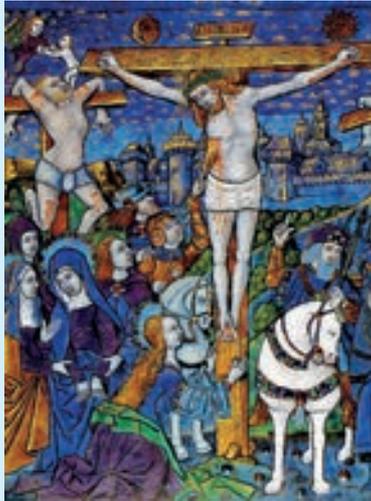
Contrariamente a quanto forse aveva creduto fino a quell'istante, comprende che la salvezza non coincide con un atto di forza che strappi dalla vergogna e dall'impotenza, ma con un amore che sceglie di restare fedele persino quando sembra non ne valga più la pena.

Se quel condannato come lui è capace di non rispondere con disprezzo agli oltraggi ricevuti e addirittura usa parole di perdono, allora deve proprio esistere un diverso modo di essere uomini.

Di fronte alla rivelazione di un Dio che assume su di sé persino il dolore e la morte, comprende che un'esistenza fatta di sospetti, violenze, prevaricazioni, offesa della dignità altrui non ha sbocco, non ha futuro. È seme di eternità, invece, tutto ciò che dice rispetto e riscatto dell'altro.

Diversa è la destinazione per chi ha scelto di stare nella vita ridonando fiducia e bellezza rispetto a chi non ha fatto altro che sottrarre, offendere, calpestare. A nulla servirebbe la liberazione immediata come chiedeva l'altro malfattore, se questa non è altro che il perpetuarsi di una logica di morte. A che serve essere liberi di infliggere la morte ad altri?

Di fronte a un Dio che scende nell'abisso del-



la morte, il buon ladrone esprime una fede senza precedenti: non ci sono miracoli, non parole che possano convincere. C'è solo un Dio che morendo accanto e come l'uomo peccatore attesta fino a che punto siamo amati.

Di fronte a un Dio ostinato nell'amore, il buon ladrone comprende che il legame con lui non si esprime in termini di sudditanza ma in una esperienza di comunione: Oggi, con me...

Anche nel momento più estremo, Gesù non si isola nella sua tragedia personale ma, nella

sua misericordia, apre ancora il cuore all'accoglienza. Non è forse vero che amare è anteporre il bene di un altro al proprio? C'è sempre spazio nel cuore di Dio, fino alla fine, persino quando tutto sembrerebbe irrimediabilmente perduto.

Nell'interessarsi di quell'assassino, Gesù consacra la grandezza della persona umana: anche nel suo limite più basso, l'uomo è ancora degno di essere amato. Prima di infrangere la barriera della morte, Gesù ne infrange un'altra: quella della disperazione. Fino all'ultimo istante della vita e nella condizione peggiore di essa, si può sperare nella salvezza. A dire che l'uomo vale più della legge e che non c'è lontananza che non possa essere raggiunta dalla misericordia del Padre. Questa è la nostra fede, questo dà speranza ai nostri giorni.

Mentre la logica della storia avanza per esclusioni e separazioni, il regno di Dio non esclude nessuno. Quelle braccia distese e inchiodate sono lì a memoria perenne di un'accoglienza che non è per un tempo o per una categoria di persone, ma per ogni circostanza e per ogni uomo. ○

Gesù crocifisso promette il suo Regno al buon ladrone.

Giovedì santo

14 aprile

> **Esodo** 12,1-8.11-14> **1Corinzi** 11,23-26> **Giovanni** 13,1-15

L'acqua sporca ai piedi dell'altare

Ne avessimo la possibilità e la cosa non risultasse stravagante o l'ultimo espediente di chi si abbandona al vezzo di una creatività liturgica sconsiderata, mi piacerebbe che lasciassimo ai piedi dell'altare il catino con l'acqua sporca che, dopo la lavanda dei piedi, esso ancora raccoglie. Quell'acqua sporca è la nostra vita che il figlio di Dio prende nelle sue mani lavandola con un lavacro di vera e propria purificazione.

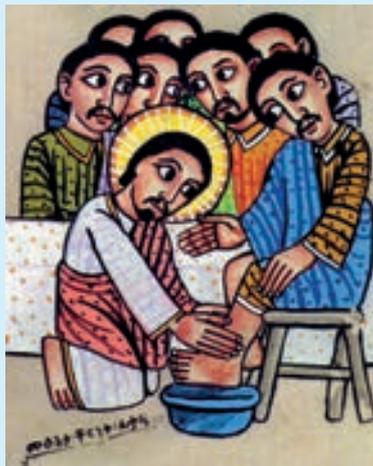
Quella sera, il gesto di chinarsi e lavare i piedi degli apostoli non fu l'ultima trovata bizzarra del Signore. Quell'acqua aveva raccolto, certo, la fatica e la polvere accumulata dai piedi dei Dodici, ma ancor più era lì come una reliquia a testimoniare il diverso modo di rapportarsi alla passione del Cristo.

Quell'acqua, infatti, aveva raccolto la fedeltà di Giovanni e il suo acconsentire a che il Signore disponesse di lui fino in fondo affidandogli la Madre.

Aveva poi raccolto la non falsità di Natanaele ma anche la sua fuga.

Aveva lavato l'entusiasmo di Tommaso nel dirsi pronto a morire con il Maestro ma anche il suo non reggere il corso degli eventi; aveva già lavato come d'anticipo anche il suo mettere condizioni per aprirsi alla fede.

Aveva lavato l'indisponibilità di Giuda a mettersi in sintonia con quanto il Maestro intendeva compiere; aveva lavato la sua incapacità ad accogliere l'ultimo gesto di comunione nel dono del boccone intinto; aveva lavato il suo voler perseguire un progetto di riscatto tutto suo; aveva lavato il suo appropriarsi di un dono che il Padre aveva fatto all'umanità intera; aveva lavato quei pie-



di che di lì a poco, invece di seguire le orme del Maestro, preferirà lasciare sospesi al vento.

Aveva lavato la sincerità di Pietro disposto a restare l'unico fedele ma anche la sua incapacità a perseverare; aveva lavato il suo non riconoscere il Maestro, il non riconoscersi uno dei suoi; aveva lavato il suo pianto, la sua ritrosia, il suo seguire da lontano la passione del Signore, la sua cocciutaggine ma anche la sua umiltà nell'accogliere il perdono; aveva lavato la sua disponibilità a confer-

mare i fratelli una volta ravveduto.

Stasera lava i miei piedi che intraprendono percorsi sbagliati, le mie fughe quando rincorro miraggi di grandezza, il mio imboccare strade senza sbocco quando mi convinco che esse siano le uniche percorribili.

Lava i miei ritardi nel credere alla sua parola, la mia ritrosia a lasciarmi condurre su sentieri che non conosco, la mia ira, l'incapacità di rispettare i tempi di ognuno, il rifiuto di credere che anche la notte del dolore possa aprirsi a una nuova fecondità a tutta prima insperata, il mio fare la comunione anche quando non sono in comunione.

Nonostante piedi in fuga, a quei piedi sarà affidato l'annuncio di speranza che dovrà raggiungere ogni uomo. A noi questa speranza è giunta proprio tramite quei piedi. Penso a quanti ancora potrà giungere anche attraverso i nostri piedi.

È per questo che vorrei non perdere la memoria di cosa raccoglie quell'acqua che il Signore lascia scivolare con tenerezza sui miei piedi senza trattenerli, lasciandoli liberi di accogliere la fiducia accordata o di rifiutarla. Proprio questo, infatti, attesta cosa significa amare. ○

Lavanda dei piedi, Mulungheta Cernet Fekadu, Addis Abeba, Etiopia.

Veglia di Pasqua

16 aprile

> **Genesi** 1,1-2,2 > **Romani** 6,3-11 > **Luca** 24,1-12

Più gioiosi nella Pasqua del Signore

A rileggere la nostra vita registriamo non pochi motivi per accostarla a una sorta di via crucis in cui una condanna ingiusta e tante cadute hanno finito, forse, per farci concludere che meglio sarebbe la morte.

E, invece, no. Non è così. Questa notte ci ricorda che la morte può trattenerci per un momento, ma il Signore ci assicura che essa è soltanto il passaggio necessario attraverso cui è dato di accedere a lui proprio come attraverso le doglie del parto abbiamo avuto la grazia di gustare la luce e godere della vita terrena.

Poiché non siamo attrezzati a far fronte a questo passaggio finiamo per soccombere ancor prima. Tanta vita cristiana si arresta al Venerdì santo o, al massimo, al Sabato santo: si arresta, cioè, all'evidenza dei fatti. Tutto ciò che c'è oltre non è preso per nulla in considerazione solo perché sfugge alla presa della nostra comprensione. Con una certa ragione Nietzsche rimproverava ai cristiani di non essere testimoni di una visione positiva dell'uomo: «I cristiani dovrebbero cantarmi canti migliori perché io impari a credere al loro redentore: più gioiosi dovrebbero sembrarmi i suoi discepoli!».

Ora, se è vero che ci portiamo la notte nel cuore e, forse, il nostro dolore fatica a sopportare la luce, è altrettanto vero che l'amore è più grande di ogni dolore. Le donne di cui ci narra il Vangelo fanno appello proprio al loro amore senza lasciarsi impietrire dalla perdita di cui pure sentono viva la mancanza. Abbiamo bisogno di apprendere da loro cosa significhi "fare Pasqua".

«Quand'è Pasqua quest'anno?», ci chiediamo solitamente. Trovo molto singolare il fatto che la Pasqua, a differenza del Natale, sia una festa mobile quasi a significare che essa non può ridursi alla odierna ricorrenza annuale. Facciamo Pasqua quando abbiamo ritrovato la voglia di ricominciare, di riprendere a camminare.

Facciamo Pasqua quando non smettiamo di



credere che le cose possano cambiare e ci adoperiamo perché questo avvenga senza attendere soluzioni dall'alto.

Facciamo Pasqua quando non è la tristezza ad avere la meglio su di noi, quando il rimpianto cede il posto allo spirito d'iniziativa, quando l'angoscia è vinta dalla speranza, quando la paura è superata dalla fede, quando la commiserazione è vinta dalla condivisione e al lamento viene sostituito l'impegno personale e responsabile.

Facciamo Pasqua quando abbiamo la forza di vivere la vita nuova dei figli di Dio, quando viviamo conformemente alla vocazione cui siamo chiamati.

Fare Pasqua è ciò verso cui un credente mira così da non farsi trovare impreparato all'ultimo passaggio, quando, trasformati di gloria in gloria, vedremo Dio così come egli è.

Fare Pasqua è arrivare a dire con l'apostolo Paolo: «La mia vita la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me».

Facciamo Pasqua quando non ripieghiamo rassegnati verso il già noto, ma continuiamo a scrutare e camminare lungo i sentieri che Dio va tracciando. Chi cammina nei sentieri di Dio non è risparmiato dall'ora della prova, ma grazie all'aiuto di Dio è in grado di trasformare le difficoltà in risorse. ○

Il Compianto sul Cristo morto (part.), Giotto, affresco (1303-1305 circa), cappella degli Scrovegni, Padova.

Pasqua di Risurrezione

17 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43> **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8]> **Giovanni** 20,1-9

Con gli occhi della fede

Ciascuno di noi porta nel cuore la segreta convinzione che alcune situazioni debbano andare necessariamente in un certo modo, quasi non si possa nulla circa l'ineluttabilità di certi eventi.

Eppure, il mattino di Pasqua, qualcosa interruppe questo meccanismo, secondo il quale non si poteva fare altro che imbalsamare un morto.

Maria di Magdala va a cercare il corpo di chi le aveva ridato la dignità di poter ricominciare a vivere, ma invano, il sepolcro è vuoto.

Così Pietro, così Giovanni: si misurano con qualcosa che ha preso tutt'altro corso rispetto al dovuto.

Chi ha portato via il corpo dell'uomo crocifisso? Come ha potuto rimuovere un masso così pesante? E quelle bende? E il sudario?

Se leggiamo le cose solo con gli occhi del nostro corpo, non riusciamo a darcene una spiegazione. Abbiamo bisogno, invece, di guardarle aiutati dalla luce di ciò che Gesù aveva promesso: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risusciterà» (Mc 9,31). I fatti sono andati in un certo modo, ma la potenza del Signore ha fatto sì che essi conoscessero un altro sbocco che va oltre quello che riusciamo a registrare.

Gli apostoli hanno rimosso quella parola, proprio come accade a noi quando un evento luttuoso finisce per ottundere la mente e raggelare il cuore. Fosse dipeso da loro – fosse dipeso da noi – le cose avrebbero dovuto avere tutt'altro corso, perché quel Gesù potesse ancora risultare credibile. Per loro come per noi è incomprendibile una fine come quella.

Proprio la loro cecità e la loro tristezza sono lì a ricordare che la vita non può essere letta solo



come una cronaca di eventi contraddittori e scomposti. Gli occhi della fede sono gli unici in grado di riconoscere che certi macigni possono essere rimossi. Gli occhi della fede sono quelli capaci di intravedere Dio stesso all'opera nella vita di tante persone.

Senza questi occhi continuiamo a usare soltanto pietre sepolcrali dietro le quali seppellire persone, speranze, futuro e forse anche noi stessi. Senza gli occhi della fede, le relazioni si nutrono di discordie, di egoismi, di incomuni-

cabilità, di barriere e divisioni di ogni genere. Senza gli occhi della fede, la vita è un lento e progressivo irrigidimento verso tutti.

Sta a noi scegliere se vogliamo continuare a vivere nel sepolcro e a tenere vivo soltanto il culto delle cose morte perché passate.

Perché sia Pasqua non basta celebrare in chiesa una solenne liturgia mentre continuiamo, per scelta, a restare appesi alla croce del nostro immobilismo o a tenervi appesi coloro dai quali abbiamo distolto lo sguardo e il cuore.

Stupito, Fabrizio De André cantava: «Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore».

Abbiamo tutti bisogno di rimodellare la vita e i nostri rapporti alla luce della Pasqua.

Siamo figli della Pasqua se già ora, già qui anticipiamo qualcosa di ciò che vivremo in pienezza alla fine della storia.

Se siamo disposti a ridare speranza a chi l'ha perduta, si rinnova il miracolo della Risurrezione e della pietra rimossa dal sepolcro.

Il Risorto è all'opera ogni volta che qualcuno di noi sceglie di alimentare la fiamma tremula di una vita in pericolo.



La corsa di Giovanni e Pietro alla tomba vuota, C. Secchi Dal Bechin, (XX sec.), Chiesa di San Tommaso, Torino.

II Domenica di Pasqua

24 aprile

> **Atti** 5,12-16 > **Apocalisse** 1,9-11a.12-13.17-19 > **Giovanni** 20,19-31

La “felice incredulità” di Tommaso

Povero Tommaso. Non era lui ad aver esclamato con tanta grinta: «Andiamo anche noi a morire con lui»? E ora che fine ha fatto quel Tommaso? Non sembra neppure la stessa persona. Non poteva certo immaginare di toccare un tale baratro: gli altri, in fondo, per quanto non brillassero, almeno non se n'erano andati. Per quanto storditi, non avevano ripiegato verso scelte individualistiche. E proprio quel loro rimanere era stato ripagato con l'immeritato dono del Risorto il quale, dopo il dono della sua pace, li aveva inviati proprio come un giorno il Padre aveva mandato lui.

È uno dei momenti più belli di questa pagina: una comunità che patisce il peso di certe assenze e perciò non si rassegna. Anzi, il segno dell'incontro con il Risorto sarà proprio mettersi sulle tracce di Tommaso. Gli apostoli attuano quella che potremmo a buon diritto definire l'etica della ricerca e dell'incontro. Come il figlio di Dio, anche noi: non volere che alcuno si perda. Infatti, per quanto ci priviamo della gioia di accogliere il Signore, per quanto possiamo tirare a sorte sulla sua tunica, nessuno di noi è mai escluso dal piano di salvezza della Provvidenza di Dio. Non c'è sbattezzo che tenga. Per quanto io possa prendere le distanze da lui, Dio non le prenderà mai da me: gli sono costato caro, le ferite del Figlio sono lì a perenne memoria.

Pur nella crisi vissuta da Tommaso, gli altri hanno ancora mantenuto un legame tra di loro e con lui. Suona come motivo di speranza quel “gli dicevano” (all'imperfetto, un'azione continuata e non già puntuale, quasi a volerle provare tutte pur di non perdere Tommaso). E cosa gli dicevano? Non discorso, non rimproveri. Portano la loro esperienza: «Abbiamo visto il Signore!». Si parla solo di ciò che si è contemplato, di ciò che si è toccato con mano. E cosa ancor più significativa, non un invito a tornare, anzitutto, ma uno a ricredersi.

Tommaso sceglie di muovere i suoi passi grazie alla mediazione operata dai suoi fratelli. Certo



Gesù avrebbe potuto raggiungere Tommaso dove si trovava ma non l'ha fatto. Non tocca a noi restituire senso all'esistenza altrui: a noi spetta il compito di favorire incontri. Quanti, forse, sono rimasti dimenticati perché nessuno è andato a cercarli, a condividere un tratto di strada insieme!

Tommaso non chiede di vedere il viso di Gesù ma le piaghe. Gli basterà contemplare i segni della passione, che ora non sono più soltanto la memoria di come Dio ha sofferto ma di come Dio ha amato.

La liturgia bizantina definisce quella di Tommaso come “felice incredulità” che tanto servì alla divina economia perché un giorno anche noi arrivassimo a dire con lui: «Mio Signore e mio Dio». Proprio la sua più sfrontata incredulità ha generato la fede più solida.

L'incarnazione del Verbo di Dio arriva fin qui, fino al punto di lasciarsi sottoporre all'indagine degli increduli. A noi non è dato contemplare il volto fisico di Cristo, è dato però contemplarne le piaghe nella carne dei tanti fratelli che completano in loro ciò che manca alla passione del Figlio.

Il mio Signore e il mio Dio è uno che non cessa di avere attenzione per i miei ritardi e pazienza per le mie fatiche. ○

L'incredulità di san Tommaso, Caravaggio, dipinto (1600-1601), Bildergalerie, Potsdam (Germania).